

II

Per amor di verità è giusto però, dire subito, che qualche amministrazione più solerte e responsabile, riusciva, pur entro i limiti che il sistema le consentiva, a risolvere alcuni problemi. Era questo per esempio il caso di Sciacca, grosso centro agricolo e marinaro, capoluogo dell'agrigentino occidentale. In questo comune gli amministratori seppero dare esito positivo ad importanti problemi, da quello dell'acquedotto a quello del cimitero, al miglioramento della viabilità ed inoltre mostrarono sempre una spiccata sensibilità per la funzionalità delle scuole elementari, ginnasiali e professionali. Queste ultime, istituite proprio, intorno al 1870, per l'impegno e la caparbia degli amministratori. Fatto singolare questo se consideriamo che qualche comune o mancava delle scuole elementari, o se c'erano, a volte non si aprivano per la negligenza e l'opposizione dei sindaci. Questo modo diverso di amministrare la cosa pubblica con serietà e responsabilità che non trova riscontro, come si è detto, nella quasi totalità dei comuni della provincia, a nostro parere, ha la sua spiegazione nella composizione sociale della classe dirigente. Ma se l'aspetto politico-morale e la composizione ed il valore dei consigli comunali e delle Giunte Municipali era inquietante, non meno gravi e difficili erano le condizioni dei comuni sotto l'aspetto finanziario. La prova più autorevole di tale gravissima situazione finanziaria ci viene, dalla prima personalità politica della Sicilia, cioè dal generale Medici, che così riferiva al Ministro delle Finanze il 30 ottobre 1868: «Per effetto delle passate vicende politiche e per quello non meno fatale delle due invasioni epidemiche, le finanze di buona parte dei comuni sono ora nelle più deplorevoli condizioni; questi comuni, benché animati dalla migliore volontà, si trovano nella assoluta impossibilità di far fronte nei loro bilanci alle non lievi spese, alle quali dovrà necessariamente dar luogo la costruzione di una o più strade. Ricorrere a prestiti, oltre che per le attuali condizioni della piazza, è certo

RICERCHE STORICHE

La situazione Politica e Amministrativa nell'Agrigentino dal 1868 al 1874

molto difficile, per non dire impossibile, questo mezzo ritornerebbe di ben grave peso alle già dissestate finanze dei comuni».

Le cause di tale pessima situazione finanziaria dei comuni non vanno cercate solamente nelle «passate vicende politiche» o nelle passate invasioni epidemiche, come faceva il generale Medici; ma anche nel cattivo e corrotto modo con cui si riscuoteva e si spendeva il denaro pubblico da parte degli amministratori locali e soprattutto nella politica finanziaria imposta dallo Stato.

Da parte delle Giunte Municipali vi era malversazione del pubblico denaro, illegalità ed arbitri nell'applicazione delle tasse, megalomanie e demagogia nelle spese e nei debiti che sarebbe stato possibile evitare o contrarre con un po' più di oculatezza.

I consigli comunali si accanivano nel difendere il reddito dei ceti privilegiati, facendo pesare tutto il carico fiscale sui ceti economicamente più deboli. In tal modo in una società in espansione e sempre più bisognosa di opere pubbliche, a pagare ed ad impinguare il volume delle entrate dei bilanci comunali non erano i ricchi, ma i poveri o gli avversari politici. Da qui le continue lamentele, le proteste o qualche volta le velleitarie sedizioni delle masse popolari e più sfruttate di cui tanto scrivevano in ogni rapporto trimestrale tutti i funzionari di P.S. ai loro superiori. Nei piccoli centri a volte le entrate non erano sufficienti alle spese di ordinaria amministrazione. La retribuzione degli impiegati municipali, per quanto misera poteva essere in

complesso, rappresentava sempre una spesa che assorbiva buona parte del bilancio del Municipio.

Troppe erano anche, le spese per feste locali con la scusa che il popolo le voleva. Ed inoltre era a carico dei comuni l'alloggio dei CC, dei prefetti e sottoprefetti, le spese per l'istruzione tecnica, la partecipazione alla costruzione e manutenzione di diverse opere pubbliche di proprietà degli E.E.L.L., ormai sul punto di scomparire non costituivano più per i municipi una fonte di entrata. E «allorché il governo — scrive il De Stefano Oddo — vietò gli ulteriori aumenti delle sovraimposte comunali e provinciali, le spese crescenti dei comuni isolani vennero sostenute mediante il continuo aumento dei dazi di consumo», applicati in maniera più esosa sui generi di prima necessità che su quelli di lusso. E siccome i maggiori consumatori di pane, di pasta, di frutta era le classi più povere, essi pagavano più delle altre classi.

Ed inoltre per potere sopprimere a certe necessità o meglio, per potere tirare avanti, i comuni furono costretti ad indebitarsi ed a ricorrere alla Cassa depositi e prestiti, che concedeva mutui a condizioni relativamente miti, ma le garanzie di copertura erano costituite dalle sovraimposte. Da «ciò la necessità di moltiplicare esageratamente gli oneri addizionali, i dazi, le tasse sul bestiame, il focatico ecc.»

Lo Stato, da parte sua, non faceva niente per migliorare o sanare questa situazione drammatica sotto ogni aspetto. Anzi tutti i governi dello Stato Italiano ne erano responsabili e complici in primo luogo. Tutti gli sforzi del-

la politica finanziaria dei governi della Destra tendevano infatti ad aumentare sempre più le entrate dell'erario e la loro preoccupazione continua era di diminuire la spesa pubblica, scaricandola sui comuni e le provincie secondo il principio dell'accentramento delle entrate e del decentramento delle spese. Una prova eloquente in tal senso è fornita dalla legge del 30 agosto 1868 che obbligava i comuni a provvedere alla manutenzione di un certo chilometraggio di strade con un contributo statale di un quarto della spesa totale, stabilito dall'art. 9 e previsto fino ad una concorrenza massima di lire 3 milioni annue. Legge che rimase quasi in ogni comune una delle tante fatte, ma mai applicate. Questa politica amministrativa che nelle grandi linee abbiamo cercato di evidenziare, poteva essere conseguita dalle classi dominanti per le condizioni morali, economiche e sociali in cui versavano le masse popolari, mai precedentemente educate alla libertà e alla democrazia.

Pertanto queste ultime accettavano quasi sempre passivamente il loro stato di sfruttamento e si limitavano a lagnanze varie; molto spesso non restava loro altra scelta che la condizione di «servizievoli» clienti della classe dominante dalla quale dipendevano per il pane ed il lavoro.

L'unica forma di opposizione reale era quella della fazione opposta alla dominante che si definiva ora repubblicana ora borbonica-clericale camuffandosi spesso dietro una loggia massonica, che non lasciava, certo, speranze di alternativa migliore per le classi lavoratrici.

L'assenza più completa delle masse lavoratrici dalla scena politica e la mancanza di una loro coscienza e responsabile opposizione critica non rendeva certamente migliore la situazione politico-amministrativa. Così drammatica sotto ogni aspetto. Ad ogni modo si capisce come in tale situazione la risoluzione dei problemi fosse tanto più difficile se non impossibile.

SALVATORE MONTALBANO
FINE



Novant'anni di storia paesana nei ricordi di Biagio Riggio

Quando un uomo compie novant'anni in uno stato di perfetta lucidità mentale come li ha compiuti don BIAGIO RIGGIO, c'è davvero da rallegrarsi. E noi ci ralleghiamo con lui e con quanti — pochi, in verità, nel nostro paese — si mantengono ancora in forma ad una tale, rispettabile età.

Don Biagio è nato il 6 aprile 1886. Il paese si chiamava Sambuca Zabut: aveva assunto tale denominazione su proposta del poeta Vincenzo Navarro quando, a seguito dell'unificazione della penisola, si era reso necessario distinguere da un'altra Sambuca sita in provincia di Pistoia.

Domandiamo al sig. Riggio:

QUALI ERANO, ALLORA, LE CONDIZIONI DEL NOSTRO PAESE?

Ci risponde:

Il paese era povero, molto povero. L'agricoltura e la pastorizia rendevano poco e poco rendeva anche l'attività artigianale (anche se esercitata da valenti artigiani che lavoravano ottimamente il legno, il ferro, la pietra).

Le strade erano a fondo naturale e presentavano infossature e rilevatezze. Venivano rischiarate a sera da fanali a petrolio e, in occasione di qualche festa religiosa, da lampade ad acetilene. Per la festa della Madonna invece il corso Umberto era illuminato dalle fiammelle vacillanti di innumerevoli lumini ad olio posti dentro bocce colorate agganciate agli attuali

archini: lo spettacolo era particolarmente suggestivo, però dava luogo ad inconvenienti notevoli. Quando infatti tirava vento le bocce urtavano tra loro, si frantumavano e qualche volta ferivano i passanti.

L'acqua non raggiungeva le abitazioni private per mancanza di diramazioni interne; in compenso fluiva a getto continuo nei numerosi bevai dislocati, grosso modo, dove sono attualmente le fontanelle. Quando poi furono eseguiti gli impianti interni, i bevai vennero aboliti e sostituiti da fontanelle in pietra.

COME SI COMUNICAVA COGLI ALTRI PAESI?

Per mezzo di corrieri che, servendosi di cavalli, venivano detti «Cavaddara». Essi portavano la posta e qualche viaggiatore.

Si andava a Palermo in corriera e si impiegavano tre giorni: il primo giorno si pernottava a Corleone, il secondo a Campofiorito.

Quando la linea ferrata da Palermo raggiunge Chiusa Sclafani, venne istituito un regolare servizio viaggiatori Sambuca-Chiusa con carrozze trainate da muli; ricordo anzi che una di queste carrozze, tornando da Chiusa, si schiantò in una scarpata sotto Giuliana provocando la morte del vetturino.

Nel 1928 venne infine inaugurata la linea ferrata Guffa-Sambuca-S. Carlo e così si poté effettuare l'intero viaggio per Palermo in treno. Ricordo che i lavori vennero iniziati a Sambuca durante la guerra 1915-1918 e che allo spianamento del terreno contribuirono i prigionieri di guerra austriaci.

Tra Sambuca e Menfi il primo collegamento con autobus mi pare sia stato effettuato dalla ditta Vaccaro cui poi subentrò la ditta Bongiorno e Colletti che, nei pomeriggi d'estate, soleva portare i bagnanti a Portopalo.

Quando io ero ragazzo, ad Agrigento — che pure era il capoluogo della provincia — non ci andava mai nessuno: c'erano da attraversare quattro fiumi (Verdura, Magazzolo, Platani, Canne) privi di ponti e l'impresa era veramente ardua.

LEI APPARTENEVA A FAMIGLIA NUMEROSA?

Sì. Eravamo quindici. Mio padre aveva un'azienda agricola e tornava dalla campagna a sera, coi miei fratelli maggiori. Ci riunivamo allora attorno a un lunghissimo tavolo e pranzavamo. Ricordo che c'era molta disciplina, essendo mio padre di carattere fermo.

Quando mio padre morì io ero ancora ragazzo. Aiutavo mio fratello Salvatore che aveva impiantato una falegnameria, mia madre invece gestiva un negozio di generi alimentari e merceria.

HA FREQUENTATO LE SCUOLE? HA QUALCHE RICORDO DI SCUOLA? DOVE ERANO ALLORA SISTEMATE LE SCUOLE MASCHILI?

Le scuole elementari maschili erano, in massima parte, nell'edificio del Carmine ma qualche aula era dislocata nella Piazzetta Purgatorio e qualche altra giù, nel corso Umberto, in prossimità dell'attuale Biblioteca.

Io frequentai con profitto le cinque classi elementari e poi la prima classe della Scuola Tecnica che era stata istituita in via sperimentale ma che poi fu abolita per lo scarso numero dei frequentanti. In prima eravamo appena cinque.

Tra i compagni di scuola due mi piace ricordare: Nino Perrone, ragazzo molto sveglio, che poi nella solitudine del suo podere di S. Giacomo si formò una cultura socio-politica che cercò di trasmettere successivamente ai giovani, e Salvatore Cacioppo (Padre Cacioppo) che, assunto l'abito sacerdotale, si dedicò anima e corpo alla Chiesa lasciando di sé un ottimo ricordo.

Dei miei Insegnanti mi piace invece ricordare:

— il M^o Merlini, un ex-garibaldino, che zoppicava in seguito a ferite riportate in guerra. Si portava dietro un cane e diceva a noi: «Dategli pane e gli cadrà la coda!»;

— il M^o Nicolò Armato, il quale era cugino di don Vito Cascio-Ferro: emigrò in America in seguito a un violento litigio con l'Assessore alla Pubblica Istruzione;

— il M^o Coglitore (padre dell'attuale Segretario comunale di Montevago) il quale era molto bravo ma anche molto severo.

Ricordo che una volta, dopo di avere letto un brano di antologia in cui si parlava di un ragazzo che andava in fretta, mi chiese come si potesse esprimere in dialetto quell'andare in fretta; e, poiché io non trovavo il termine esatto, me lo suggerì lui, non senza essere andato prima in escandescenze.

Il termine era «guagliardu», ma io lo sconoscevo, essendo a Sambuca poco usato. E' bene far presente che il M^o Coglitore era di Sciacca.

Ricordo ancora che, a quei tempi, nelle aule campeggiavano gli enormi mustacchi orizzontali di Vittorio Emanuele II e il Crocifisso.

(Continua)